

La mattanza senza fine di Chiara, Irma e le altre

Marta aveva 50 anni. Si era separata già da tempo da Michele. Non era stato facile: lui si era presentato perfino dall'avvocato con una pistola a minacciare cose brutte. Vivevano vicini. Il 29 giugno Michele chiede a Marta di andare con lui in garage. Vuole parlarle. Marta dice no, dice che vuole stare con le amiche. Lui le sferra un pugno, poi scappa, poi torna. Anche questa volta ha la pistola. E fa fuoco.

Irma di anni ne aveva 33, albanese arrivata in Italia con tante speranze. Il 18 giugno è una sera come le altre in un paesetto in provincia di Udine. Lei rassetta la cucina dopo aver servito la cena, ha già messo il pigiama alle figlie, due bambine di 10 e 8 anni. Luzlim, il marito, inizia a urlare. Urla così forte che le figlie scappano in strada spaventate, chiedono aiuto. Poi è sangue, sangue dappertutto. Irma è a terra, uccisa da 35 coltellate. Dicono i vicini che sembrava una coppia serena.

Chiara aveva gli occhi azzurri, 25 anni e una bambina di 24 mesi. Da una settimana se n'era andata di casa, via dal marito Alessandro che era diventato sempre più violento, geloso. Il 12 giugno Alessandro entra nell'ufficio della moglie, ha un fucile. Le chiede di andare a prendere un caffè. C'è un ragazzo vicino a Chiara, si chiama Massimo, un collega di lavoro. «Tu sei il suo nuovo fidanzato?». Massimo cerca di calmare le acque. Alessandro prende la mira, Chiara si accascia in un attimo, poi con lo stesso fucile lui si toglie la vita. Ai funerali tutti hanno battuto le mani, hanno portato fiori bianchi, hanno gridato che era un'ingiustizia.

Queste tre storie sono accadute nel nostro Paese a giugno, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra. Come le precedenti - migliaia oramai - e le successive, iniziano e si concludono tutte nello stesso modo. Un tema che si ripete all'infinito, una coazione a ripetere: una mattanza.

LE VITTIME «COLLATERALI»

Nei primi sei mesi del 2013 le donne uccise dagli uomini che le odiano sono state 81. Poi ci sono le cosiddette vittime «collaterali», i figli. Bambini spesso piccolissimi costretti a crescere senza una famiglia perché il padre talvolta si suicida o nella maggioranza dei casi finisce in carcere. Bambini testimoni del-

IL DOSSIER

DANIELA AMENTA

Sono 81 le donne uccise nei primi sei mesi dell'anno. Il killer è sempre lo stesso: il marito, il fidanzato, l'ex
Fenomenologia di un delitto di genere

la violenza, marchiati per sempre, terrorizzati e soli.

Una tragedia collettiva in un Paese che è stato fin troppo cieco, fin troppo sordo, che ha affidato spesso alla fragilità del volontariato, senza fondi e senza forze, la gestione di un dramma immane. In cinque anni sono state oltre cinquemila le donne uccise, una ogni tre giorni. Poi ci sono le sopravvissute in fuga, blindate nelle poche case protette, oppure quelle che scappano da sole, dove possono, dove sanno, devastate dalle minacce, dallo stalking continuo, dalle botte, dalla paura. Quelle che denunciano e denunciano ancora e vivono ogni giorno con il sangue gelato, vivono nel terrore che arrivi la loro ora. Ci sono le violate che si tengono addosso una cicatrice che non si cancella mai. Perché uno stupro equivale alla percezione di morte, sembra che il respiro si fermi, il cuore pure, manca anche la voce per urlare, solo dolore e dolore e dolore. E buio. Femminicidio pure questo. Che il termine potrà non piacere ma è drammaticamente esatto: un'offesa di genere, un attacco a un genere da parte di un altro.

Vediamo i dati, che sono glaciali ma devastanti. La banalità del male. Rapporto Eures-Ansa 2013: il maggior numero di omicidi in Italia (175) avviene in famiglia. Nel contesto familiare e affettivo la vittima è principalmente donna (61,1%) tra i 25 e i 54 anni, mentre il

killer in 9 casi su 10 è uomo. Ogni 12 secondi una donna in Italia viene colpita da atti di violenza, fisica, verbale e psicologica. Ogni giorno 95 donne denunciano di aver subito minacce e 87 di aver subito ingiurie. 64 sono vittime di lesioni dolose, 19 di percosse, 14 di stalking, 10 di violenze sessuali.

Questo è quanto. Un affresco a tinte fosche. La maggioranza prima di essere uccise aveva sporto denuncia, interi fascicoli in alcuni casi. Eppure sono state colpite, finite dai fidanzati, dai mariti, dai compagni, dagli ex. Questi mostri in casa, questi assassini, giustificati spesso dal linguaggio dei media. «Lui l'amava alla follia», «È stato accecato da un raptus di gelosia», «La passione ha avuto il sopravvento», «Non sopportava di essere stato lasciato, era un uomo distrutto». Tutte bugie, tutti luoghi comuni, colpevoli e reiterati stereotipi per raccontare una realtà che non esiste. Sono killer, sono uomini che odiano le donne, sono armati (la maggioranza degli omicidi avviene attraverso l'uso di pistole e fucili, seguono coltelli e lame) e vogliono vendicarsi.

Nel rapporto Eures-Ansa intitolato «Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio» viene illustrato in maniera approfondita cosa accade quando lei interrompe il rapporto. Dopo la rottura il periodo più «difficile» riguarda i primi tre mesi. È in questo lasso di tempo che si registra la più alta percentuale di delitti. Nell'indagine è spiegato che «i "femminicidi del possesso" conseguono generalmente alla decisione della vittima di uscire da una relazione di coppia; a tale dinamica sono da attribuire ben 258 femminicidi tra le coppie separate, 109 casi tra le coppie ancora unite in cui si manifesta l'intenzione. Concentrando l'attenzione sulle coppie separate (ex coniugi/ex partner), i dati relativi al tempo intercorso tra la separazione e l'omicidio evidenziano che quasi la metà degli omicidi (47,2%) avviene nei primi tre mesi dalla separazione (il 22,4% nel primo mese e il 24,8% tra il primo e il terzo mese). Poi può verificarsi anche una riattivazione dell'odio, del rancore, in tempi più dilatati, ad esempio in presenza di un nuovo partner della ex, nel corso della formalizzazione legale della separazione o dell'affidamento dei figli. Tutti eventi reputati come «ad alto rischio».

La fenomenologia del femminicidio è stata studiata e analizzata in tutte le sue componenti. Abbiamo percentuali, numeri, segnali per decifrare quando il rituale diventa pericoloso. Ora è venuto il tempo di difendere le donne, di aiutarle a uscire dall'incubo, di fermare il «bastardo» come recita l'ultima campagna contro la violenza. Perché d'amore non si muore, perché l'amore non uccide.

Omicidio a Foligno (Perugia) di una donna rumena nel luglio scorso
FOTO LAPRESSE

zione di un piano di azione contro la violenza sessuale e di genere: che dia l'avvio a un processo di informazione e sensibilizzazione della collettività, specialmente della componente maschile, sulla violenza contro le donne; che promuova l'educazione alla relazione e contro le discriminazioni di genere nelle scuole; che garantisca la formazione di tutte le professionalità che entrano in contatto con la violenza di genere e lo stalking - forze dell'ordine, servizi sociali, operatori sanitari, per citare i principali - in modo che sappiano come identificare la violenza di genere, anche quando non è ammessa, spesso per paura o per vergogna, dalla vittima, e sappiano individuare il grado di rischio a cui questa è esposta e adottare quindi i provvedimenti necessari, compreso quello di indirizzarla verso le reti di assistenza e i centri antiviolenza; che metta in rete i dati disponibili, perché ancora troppo poco si sa del fenomeno. Insomma, la forza maggiore del provvedimento approvato, è proprio la consapevolezza dichiarata che esso è solo un primo passo per una battaglia culturale e sociale di lungo corso che chiama tutti alle proprie responsabilità.

* Viceministro al Lavoro e alle Politiche Sociali con delega alle Pari Opportunità



«Scarpe rosse» in memorie delle vittime del femminicidio

«Sos in crescita. Noi le aiutiamo, ma serviva la stretta»

Finalmente ci avviciniamo alla direzione tracciata dalle convenzioni e dagli organismi internazionali, secondo la logica delle tre "p": prevenire, punire e proteggere». E così non potrà più succedere, «come ho visto solo due-tre anni fa, che un giudice conceda al marito violento gli arresti domiciliari a casa propria, con la moglie».

Un episodio che ha dell'incredibile, ma non è certo l'unico paradosso e l'unica difficoltà cui si sono trovate davanti negli anni le operatrici della Casa per le donne per non subire violenza di Bologna. Un centro ormai storico, «quando abbiamo iniziato nel 1990 - ricorda la vicepresidente Angela Romanin - avevamo a disposizione un solo appartamento per l'accoglienza». Oggi sono molti di più, «sempre pieni» e comunque ce ne vorrebbero ben altri per rispondere alle domande di chi vuole lasciarsi alle spalle case diventate prigioni. Sono poi centinaia le donne che ogni anno si rivolgono in via dell'Oro: che oltre a campagne di sensibilizzazione e formazione offre supporto, assistenza legale, informazioni, anche a genitori di figlie maltrattate dal fidanzato. «Fi-

IL CASO

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

In aumento le richieste d'accoglienza alla Casa per le donne di Bologna. La vicepresidente Romanin: «Non accadrà più che diano i domiciliari dalla moglie»

no al 2007 registravamo circa 350 nuove richieste, dunque 400 se sommate alle precedenti, da allora però i numeri sono in crescita - racconta Romanin: erano 618 nel 2012, sono già 420 dall'inizio del 2013».

L'ottica è quella di fornire servizi gratuiti, professionali ma confidenziali, «modellati sui bisogni delle donne. Perché la violenza - ricorda Romanin - non è un conflitto in cui si può essere neutrali, è un soprasso in cui una delle due parti vince sempre». Oggi la Casa può contare su tre appartamenti segreti con 18/20 posti letto, dove accoglie donne in fuga per 6-8 mesi. Su 7 mini alloggi dove si ferma per un massimo di due anni chi ha già cominciato a ricostruirsi una vita, chi ha un lavoro e «viene accompagnata verso la piena autonomia». E dall'anno scorso, grazie a un finanziamento del ministero per le Pari Opportunità, c'è anche un alloggio di emergenza, 9 posti dove rimanere non più di un mese appena si è lasciata la propria casa. E un alloggio con dieci posti per vittime della tratta.

E da questa prospettiva che le operatrici guardano alle novità introdotte dal

decreto del governo. Con un sospiro di sollievo. «Ovviamente dobbiamo ancora leggere i dettagli e vederne l'applicazione - premette la vicepresidente -, ma mi sembrano tutte notizie positive». Potrebbe fare la differenza, ad esempio, la possibilità che siano forze dell'ordine, questura e tribunale a disporre l'allontanamento del marito violento, «fino a oggi la legge 154 del 2001 lo prevedeva ma su iniziativa della parte offesa, e molte donne non sapevano neppure di questa possibilità». Senza contare che il provvedimento del magistrato arrivava in tempi rapidi magari solo in realtà dove, come a Bologna, anche grazie alla presenza di centri antiviolenza esiste una collaborazione e una pratica collaudata su questo fronte.

Romanin poi dice sì anche alle denunce non ritrattabili, «nella mia espe-

...

«Finora le norme c'erano, ma sempre interpretate a favore dell'autore della violenza»

rienza è difficile sottrarsi a ricatti e pressioni perché le ritirino, specie se ci sono dei figli. E comunque secondo l'Istat quelle che denunciano sono solo tra il 4 e il 9% delle donne colpite da violenza fisica o sessuale». E tra queste, ancora meno sono i casi che arrivano a processo, perché la denuncia appunto è stata ritirata o perché - visti i tempi lunghi della giustizia italiana - la donna ha già trovato altri modi per sottrarsi alla violenza. Quando la storia ha un lieto fine.

«Quello che mi pare importante al di là dei dettagli è il segnale lanciato - riassume Romanin -: finora magari delle norme c'erano, ma erano sempre interpretate a favore dell'autore delle violenze». Oggi invece si dice qualcosa di diverso, si prende posizione, «è importante ad esempio aggravare la pena se la violenza è contro una donna incinta, che rischia davvero la vita, o davanti a un minore: numerose ricerche ci dicono che per chi assiste a maltrattamenti sulla madre, o ne percepisce i segni e il terrore, i danni sono maggiori di quelli su chi ha subito violenza da parte del padre».